
RECENSIONI

N. Calzolari, Copenaghen Punto Zero. La vita tra due morti. Giovane Holden Edizioni, Viareggio Emilia, 2018, pp. 64, € 12,00. ISBN 9788832921915

In occasione della quattordicesima edizione di PoesiaFestival (settembre 2018) è stato presentato a Vignola *Copenaghen Punto Zero*, una raccolta di diciassette quadri lirici incentrati sulla transizione di genere. Il tema è stato reso in modo efficace attraverso una camminata silenziosa per le strade del centro storico, intervallata da soste in cui l'attrice Donatella Allegro ha dato voce alla narrazione in versi di Neviana Calzolari. Questa camminata ha così simboleggiato la transizione, il passaggio e l'uscita allo scoperto, in un'atmosfera di apertura e sobrietà riflessiva che ha caratterizzato tutto l'evento, e che si ritrova anche nella lettura del volume.

Copenaghen punto zero narra, come si legge nel sottotitolo, *La vita tra due morti*: una prima morte che conclude la fase di "vita-non vita" che precede la transizione di genere, e un'altra morte come destino che accomuna tutti gli esseri umani. È proprio la morte ad emergere come uno dei temi centrali del volume: la morte come conclusione della fase precedente alla transizione, la morte degli affetti più cari, i luoghi della

morte, ospedali e cimiteri. La morte quindi come cesura tra due fasi, una che precede, l'altra che segue la transizione, e che per questo assume il valore simbolico di rinascita. Inevitabilmente, quindi, a questo tema se ne riallaccia un altro: la vita, la nascita ad una nuova vita, con una nuova identità; la vita intesa come rifiorire, riscoperta del quotidiano, delle relazioni e dell'affettività, in tutte le sue sfumature.

L'intreccio tra questi due fili, vita e morte, racchiude lo spazio della narrazione in versi, scandita cronologicamente a partire dal primo ricordo di infanzia, fino all'avvenuta transizione, per concludere con una riflessione su quale possa essere una "vera morte". Se è vero infatti che è la morte a dare un senso alla vita, segnando quel "punto e a capo" definitivo che ne consente la rilettura, è altrettanto vero che si muore veramente solo se si è vissuto altrettanto *veramente*.

Tutto questo però ha un prezzo: che ci si prenda pienamente su di sé la responsabilità della propria vita, come ha sottolineato l'autrice al termine della lettura scenica, sollecitata dalle domande dei presenti. In quest'epoca in cui spesso ci sembra di cogliere una difficoltà, personale e collettiva, ad assumersi le proprie responsabilità, che fa da contrappunto a una certa facilità a incolpare gli altri dei propri

errori, le poesie di questa raccolta vogliono essere un invito a prendere su di sé la responsabilità della propria vita: questo ci consente di vivere, e morire, pienamente. Un'assunzione di responsabilità molto forte, quando si tratti di intervenire sul proprio corpo. Tuttavia, il tema del passaggio, della transizione, e dell'assunzione di responsabilità, così intimamente legati, non caratterizzano solo la transizione dell'identità di genere, e le persone che si trovino ad affrontarla. Si potrebbe pensare, un po' ingenuamente, che questi siano temi di interesse solo per una minoranza di persone, correndo così il rischio di dimenticare che l'identità sessuale è solo un aspetto – forse il più profondo, ma non l'unico – che caratterizza la nostra identità; la quale, lungi dall'essere data una volta per sempre, è piuttosto un processo di costruzione e ricostruzione continuo che affrontiamo nelle varie epoche della vita, nei luoghi in cui si realizza e attraverso le persone con cui veniamo in contatto.

Così, se il passaggio da un'identità sessuale ad un'altra può apparire drastico, e appannaggio di un gruppo ristretto di persone, è pur vero che i momenti importanti della vita di ogni essere umano sono spesso, per non dire sempre, passaggi, stati *trans*, cambiamenti di identità: dall'identità di figlio o figlia, a quella di genitore o genitrice; dall'identità di studente, o studentessa, a quella di lavoratore e lavoratrice; dall'identità di persona sana, a quella di persona

malata; dall'identità di persona giovane, a quella di persona adulta prima, anziana poi. E così via. Tutti questi momenti, questi snodi cruciali nell'esistenza, si accompagnano ad una necessaria assunzione di responsabilità, per compiersi; certo, possono essere favoriti, come del resto ostacolati, da un contesto ambientale ostile o accondiscendente verso i processi di maturazione e cambiamento. In questo senso, il migliore antidoto è la cultura, in particolare una *cultura della diversità*, che valorizzi le differenze e veda in esse una fonte di ricchezza per la società. Una cultura, quella della diversità, che si contrappone all'*ideologia del diverso*, dello straniero, oggi imperante. Ma le scorciatoie ideologiche sono una trappola: prima ancora delle persone che additano, infatti, limitano (e potenzialmente inibiscono) i processi maturativi in quanti le praticano.

È utile dunque tornare alla lettura della raccolta, che si compone di due parti. Nella prima, intitolata *La Morte celata nella mia vita-non vita prima della transizione*, si respira un'atmosfera di attesa mista al ricordo, che riecheggia nel dialogo con i genitori contenuto in *Venire al mondo*: “(...) Sentivo che se mi fossi trattenuta / vi avrei protetto, / così come proteggevo me / dalla paura di perdervi, / di venire abbandonata. / Non è vero che solo i genitori proteggono i figli / nel mio caso è stato così, / anche a costo di buttare via metà della mia vita / e di rovinarmela quasi del tutto. (...)”;

o come in *Congelata*: “(...) *E la mia non-vita continua così / con la sola compagnia della mia ombra, / del ricordo di quelle farfalle tra i papaveri, / che mi tengono lontana dal suicidio / senza evitare, / tuttavia, / lo spreco del tempo / della mia vita, / del mio corpo, / del sesso. / Fino a quando non sento un tonfo sordo.*”

La dimensione di attesa, ricordo, riflessione e quasi sospensione che domina la prima parte della raccolta si modifica nella seconda parte, intitolata *Vivere dopo essere venuta al Mondo*, incentrata sulla nuova identità e la nuova vita. Qui predomina la vitalità come cifra fondamentale: la curiosità, le relazioni, la scoperta, la fisicità e l'affettività, e le emozioni ad esse connesse. Come in *Dal mare alla spiaggia*: “*E il piacere / alla fine arriva, / come un'onda che bagna la spiaggia / per poi ritirarsi e tornare nuovamente. / E finalmente non sono più l'acqua del mare / ma i granelli bagnati di sabbia*”. Permane una impostazione consapevole, meditativa, elemento comune alle due parti della raccolta, che raggiunge uno dei suoi vertici nella lirica che dà titolo al volume, ispirata a un “*breve ma intensissimo viaggio / a Copenaghen*”, sulle tracce di Lily Elbe e Gerda Wegener, figure care all'autrice e rese popolari dal film *The Danish Girl* di Tom Hooper (2015).

Il volume offre tante chiavi di lettura; una, possibile, riguarda i confini: i confini dell'identità, del corpo, ma anche i confini della vita,

nascere e morire. Così, la lettura di questa raccolta offre una riflessione inesauribile e di particolare interesse, perché anche in questa enigmatica fase della postmodernità che ci è toccata in sorte di vivere, l'identità continua ad essere un costrutto fortemente intersecato con la vita e i suoi confini. Così, se la morte consegna la nostra identità agli altri, fintantoché avranno il desiderio di custodirla, è pur vero che prima c'è stata la vita, che ci consente o ci ha consentito di costruire e ricostruire incessantemente la nostra identità, di farla nostra e di appropriarcene, giorno dopo giorno.

Giorgio Mattei

M.R. Tinti, *Virgole inesauste. Figure di follia e di cura sulla scena dialettica della vita*. Moretti&Vitali, Bergamo, 2018, pp. 272, €. 20,00. ISBN 8871867300

Innanzitutto qualche parola sull'autrice, che ha lavorato per oltre venti anni in una Cooperativa integrata con il Servizio di Salute Mentale di Orzinuovi (Brescia), che ha condiviso una di quelle esperienze che nel nostro paese hanno sostanziato la possibilità di rinunciare ai manicomi; in quella realtà operativa ha vissuto un quotidiano impegno collettivo mai disgiunto da uno sforzo di elaborazione teorica, in grado di produrre fruttuosi ed originali

contributi, di cui *“I Quaderni di Orzinuovi”* rappresentano una delle molteplici testimonianze.

In questo ambito Maria Rosa Tinti ha prodotto un consistente lavoro che per un verso continua una felice tradizione che ha dato alcune memorabili pagine alla psichiatria italiana, quella di descrivere storie di folli, o più tradizionalmente casi clinici, che consentono di analizzare e comprendere, attraverso complesse e problematiche trame esistenziali, ulteriori elementi della sofferenza psichica; dall'altro, nello svolgimento del lavoro, ha sviluppato un felice dialogo fra le pratiche comunemente definite Basagliane ed il pensiero filosofico di Italo Valent.

Il racconto di quattro storie, mai disgiunto da una dimensione riflessiva *“(...) in cui il soggetto del racconto non cessa di essere anche oggetto del proprio sguardo”* (p. 12), consente innanzitutto di cogliere la ricchezza di una pratica innovativa che, evitando *“(...) le gabbie dello specialismo tradizionale e (...) l'ottusa riproposizione di moduli di intervento che ignorano lo spessore e la complessità di forme di vita irripetibili”* (p. 19), percorre strade inusuali e ammirevoli per la tenacia e lo sforzo creativo dimostrati dagli operatori, sempre fondati su una idea di cura che evita le tradizionali dicotomie di vero e falso, di reale e irreale, di razionale e irrazionale, *“(...) nel tentativo di far parlare, nel linguaggio che gli è proprio, quel*

sapere speciale che il folle rivendica con la sua singolare esistenza e il senso urgente, irrinunciabile, ancorché tragico, di cui è diretto testimone” (p. 21).

In tale prospettiva *“(...) l'incontro tra il senso del folle e il senso del curante è all'insegna (...) di un'incalzante interpellarsi l'un l'altro, ciò che fa della cura un esperimento di quel più ampio experimentum della vita dove, nella ripetizione camaleontica della relazione, si liberano le possibilità di un'avvincente trasformazione reciproca”* (p. 22).

Tutto ciò lo ritroviamo nello sviluppo del testo che consente di affrontare questioni molto frequenti nella quotidianità dei Servizi di Salute Mentale: l'iniziale difficoltà ad instaurare una relazione con persone chiuse nel loro mondo, la problematicità di comportamenti che alimentano sospetti, paure e rifiuto della famiglia e della comunità, la dilemmatica decisione sull'opportunità di un ricovero obbligatorio, i difficoltosi percorsi verso una autentica indipendenza. Ed è in queste situazioni che emerge una capacità dei curanti a vivere concretamente nel quotidiano una concezione dell'altro, come portatore di senso, con cui misurarsi e costruire insieme percorsi di cura.

Come già precedentemente accennato, appare fondamentale, nello scritto della Tinti, il felice contributo del pensiero di Italo Valent che, sul tema della follia e della cura, ha scritto, a mio parere, pagine

importanti che meriterebbero una loro più diffusa conoscenza fra le fila degli operatori psichiatrici; a questo proposito mi limito a segnalare ai nostri lettori l'articolo di Graziano Valent apparso sulla nostra Rivista lo scorso anno (*"Basaglia e i mutamenti del paradigma psichiatrico. Riflessioni sulla realtà della follia"*, RSF 2/2018), oltre che le Opere di Italo Valent (in particolare *"Dire di no. Filosofia Linguaggi Follia"*, *"Asymmetron. Microntologie della relazione"*; *"Panta diapánton. Scritti teorici su follia e cura"*) meritoriamente pubblicate dall'editore Moretti&Vitali.

Un libro, per finire, che per diversi motivi si raccomanda come utile strumento di formazione e di aggiornamento per chi si cimenta con le questioni relative alla salute mentale.

Luigi Tagliabue